

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIV LEGISLATURA —————

3^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

E

GIUNTA PER GLI AFFARI DELLE COMUNITÀ EUROPEE

del Senato della Repubblica

SEDUTA CONGIUNTA

CON LE

Commissioni riunite III e XIV della Camera dei deputati

(III - Affari esteri e comunitari)

(XIV - Politiche dell'Unione europea)

INDAGINE CONOSCITIVA SUL FUTURO DELL'UNIONE EUROPEA

11° Resoconto stenografico

(La numerazione dei resoconti stenografici comprende le sedute svolte dalle Commissioni riunite III e XIV della Camera dei deputati congiunte con la 3^a Commissione permanente e la Giunta per gli affari delle comunità europee del Senato della Repubblica presso la Camera dei deputati)

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 12 GIUGNO 2002

**Presidenza del presidente della Giunta
per gli affari delle Comunità europee del Senato della Repubblica
Mario GRECO**

I N D I C E

Audizione del Vicepresidente della Convenzione europea, senatore Giuliano Amato

PRESIDENTE:	
- GRECO MARIO (FI), senatore	Pag. 3, 14, 21 e <i>passim</i>
* AMATO (Misto), senatore	4, 16, 20 e <i>passim</i>
BASILE (FI), senatore	17
* BEDIN (Mar.-DL-U), senatore	21
FRAU (FI), senatore	16
* MANZELLA (DS-U), senatore	18, 20
* PIANETTA (FI), senatore	21
PISTELLI (MARGH-U), deputato	15, 16
* ROSSI Guido Giuseppe (LNP), deputato	21
SELVA (AN), deputato	14, 15 25
SERENI (DS-U), deputato	15
* STUCCHI (LNP), deputato	20

N.B. – L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; Unione Democristiana e di Centro: UDC: CCD-CDU-DE; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Gruppo per le autonomie: Aut; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Alleanza Nazionale: AN; UDC (CCD-CDU): UDC; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Rifondazione Comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI.

Interviene il Vicepresidente della Convenzione europea, senatore Giuliano Amato.

I lavori hanno inizio alle ore 14,15.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del vice presidente della Convenzione europea, senatore Giuliano Amato

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sul futuro dell'Unione europea. Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi in programma l'audizione del vice presidente della Convenzione europea, senatore Giuliano Amato, che ringraziamo per aver accolto il nostro invito. Come sapete, questa audizione si inserisce nell'ambito dell'indagine conoscitiva che è stata avviata congiuntamente, nel mese di novembre dell'anno scorso, dalla 3^a Commissione e dalla Giunta per gli affari delle Comunità europee del Senato e dalle Commissioni III e XIV della Camera dei deputati.

Ci siamo proposti di seguire i lavori della Convenzione, ascoltando i rappresentanti del Governo e del Parlamento in quella sede. Oggi è con noi un illustre esponente del *Praesidium* della Convenzione, il vice presidente Amato, la cui nomina abbiamo fortemente voluto. In realtà, avremmo preferito che egli fosse nominato Presidente, ma purtroppo non siamo riusciti nel nostro intento; tuttavia, sappiamo quanto sia utile il suo contributo anche nel ruolo di Vice Presidente.

Alla Camera abbiamo iniziato l'audizione del rappresentante del Governo, Fini, mentre al Senato abbiamo ascoltato i rappresentanti del Parlamento italiano Dini, Follini, Spini e Basile.

A lei, presidente Amato, chiediamo non solo e non tanto di illustrarci i passi procedurali e di contenuto che sono stati compiuti sino ad oggi all'interno della Convenzione, quanto soprattutto di spiegarci quali sono le linee di tendenza in ordine ai principali temi che si stanno dibattendo all'interno dell'Assemblea «precostituente» cioè il ruolo dei Parlamenti nazionali, le competenze dell'Unione in relazione al concetto «più Europa, meno Europa», che lei stesso ha già espresso, il principio di sussidiarietà, lo spazio di libertà, sicurezza e giustizia, la politica estera e di sicurezza, la cooperazione rafforzata e le competenze della Corte di giustizia. Su alcuni di questi argomenti, abbiamo già ascoltato il suo intervento nel corso

della discussione, nell'Aula del Senato, sul disegno di legge di ratifica ed esecuzione del Trattato di Nizza, nell'ambito del quale ha sottolineato alcuni aspetti dei lavori della Convenzione.

C'è già stata l'occasione di dibattere sul ruolo dei Parlamenti nazionali nella XXVI COSAC, svoltasi a Madrid nel mese di maggio, e alla Conferenza dei Presidenti dei Parlamenti dell'Unione europea, riunitasi a Madrid dal 7 al 9 giugno, nel corso della quale il presidente del Senato italiano Pera ed il presidente del *Bundestag* tedesco Thierse hanno presentato un documento (poi adottato come linea comune, anche se con qualche ritocco) in cui, in questa fase di costruzione dell'Europa, si chiede un maggiore coinvolgimento dei Parlamenti nazionali e si auspica che questi aprano un dibattito sul documento finale della Convenzione prima dell'inizio dei lavori della Conferenza intergovernativa, anche per fornire ulteriori suggerimenti ai rispettivi Governi.

Vorremmo sapere, altresì, quando pensa possano concludersi i lavori della Convenzione, che ci auguriamo possano terminare entro marzo o maggio del 2003, anche se il presidente Dini si è dichiarato piuttosto pessimista al riguardo. Da parte nostra, auspichiamo che quel termine venga rispettato, anche perché forse, con l'impulso di tutti, si potrà accelerare questa fase che stenta a decollare.

Dopo la sua relazione introduttiva, i colleghi le porranno alcune domande, fornendole ulteriori spunti di riflessione.

Prima di lasciare la parola al presidente Amato, comunico, anche a nome degli altri tre Presidenti, che vorremmo ascoltare il presidente del Consiglio Berlusconi, se possibile mercoledì prossimo, dal momento che il 21 giugno egli parteciperà al Consiglio europeo di Siviglia, nel quale si affronteranno i temi su cui si svolgono i lavori della Convenzione, in particolare la riforma delle funzioni del Consiglio europeo.

AMATO. Vi ringrazio di avermi offerto questa opportunità. Fra l'altro, ritengo molto importante che i Parlamenti nazionali, e i loro organi interni che si occupano di questioni europee, siano informati in modo continuativo dai loro rappresentanti nella Convenzione, i quali – è inutile sottolinearlo – sono nella Convenzione proprio in quanto rappresentanti dei rispettivi Parlamenti. Il funzionamento democratico della Convenzione presuppone che essi, via via che i lavori diventeranno più impegnativi e dovranno adottarsi delle scelte, siano confortati dagli orientamenti delle Camere alle quali appartengono. Questo ovviamente non può essere regolato in sede europea, ma è implicito nel congegno.

L'attenzione che dedicate ai lavori della Convenzione e il desiderio di essere edotti su quanto accade in quella sede, a mio avviso, dovrebbero essere accompagnati da esplicite indicazioni di indirizzo ai rappresentanti, anche per garantire che il prodotto dei lavori della Convenzione, che sarà giuridicamente sprovvisto di forza legale, sia ben accolto da parte dei Governi e dei Parlamenti, proprio in ragione di un lavoro pregresso di sintonizzazione; se così non facessimo, genereremmo una disfunzione. Da questo punto di vista, a me è stato chiesto più volte cosa pensavo del documento presentato a Madrid dai Presidenti del Senato italiano e del *Bundestag* tedesco: lo trovo formalmente ineccepibile, nel senso che i Parla-

menti dovranno pure fornire, tra l'altro, un mandato ai loro Governi in vista della Conferenza intergovernativa, ed è bene che si attrezzino a farlo. Il mio auspicio, sul piano di fatto, è che la convergenza realizzata tra i Parlamenti e i loro rappresentanti durante i lavori della Convenzione minimizzi l'ipotesi che i singoli Parlamenti ritengano necessario correggere ciò che la Convenzione ha fatto, il che ovviamente è sempre possibile ed è sempre più che ammissibile.

Finora il lavoro della Convenzione, del quale siete informati, ha permesso di definire alcuni larghi orientamenti comuni e – questo ci tengo a dirlo – di cominciare ad amalgamare, ai fini delle discussioni più impegnative, un corpo collettivo che all'inizio si presentava non poco problematico trattandosi di oltre 200 persone, perché poi la flessibilità delle regole fa sì che partecipino i membri a pieno titolo, ma poi questi si assentano e partecipano quindi anche i loro sostituti, gli *alternate*, espressione di sedi istituzionali diverse, di Paesi diversi, alcuni facenti parte dell'Unione, altri solo candidati. C'era e in parte continua ad esserci un problema di amalgama che progressivamente la Convenzione sta riuscendo a sbrogliare. Da questo punto di vista contiamo molto sul lavoro che verrà svolto in ambiti più ristretti, gruppi di lavoro composti da 25-30 persone, sui quali – ci tengo a dirlo – ho trovato sbagliata, e l'ho contrastata con fermezza, la critica che è stata fatta da diversi focosi componenti dell'Assemblea, i quali rilevavano che i temi di questi gruppi di lavoro sono più ristretti e tecnici di quanto essi avrebbero desiderato. Risultava più gradito avere, ad esempio, un gruppo sulla democraticità dell'Unione, un altro sulla trasparenza della medesima, un altro ancora sulla separazione dei poteri all'interno di essa, eccetera. Ho fatto presente – e nessuno francamente ha potuto smentire il mio argomento – che in questo corpo di 200 persone abbiamo una minoranza che da tempo padroneggia la materia, rappresentata dai due membri della Commissione e dai 16 rappresentanti del Parlamento europeo, più alcuni amatori della materia, mentre molti altri, ancorché seguano le cose europee (i nostri parlamentari nazionali più di quelli dell'Est), sono del tutto estranei alle technicalità che si nascondono al di sotto di ciascuno dei grandi temi. Pertanto era ed è importante arrivare alle grandi questioni dopo avere scavato in alcuni terreni difficili, averlo fatto insieme, aver messo tutti in condizione di avere la stessa padronanza della materia – altrimenti non staremmo qui a riformarla questa complicatissima costruzione europea – non trovandosi nella difficoltà di dover armonizzare competenze diverse, generali da un lato e tecniche dall'altro.

Noi dobbiamo essere eguali nella Convenzione, dobbiamo essere messi nella condizione di essere eguali, altrimenti il senso di questa composizione plurima e di questa larga presenza viene meno col rischio che un'oligarchia di dottori che sanno di latino prevalga su coloro che, in attesa di un «Concilio Vaticano II europeo», continuano a comprendere soltanto le rispettive lingue. Per farvi un esempio, ho proposto io che fosse costituito un gruppo di lavoro sulla personalità giuridica dell'Unione europea, perché questa è l'angolatura attraverso la quale si entra nelle opzioni aperte in ordine all'unificazione di una politica estera europea: quali possono essere i suoi strumenti, quali le sue implicazioni rispetto a quella na-

zionale. Se si parte subito dicendo che ci deve essere una grande politica estera europea e non si risolvono tali questioni, sarà poi l'oligarchia dei tecnici a dare luce verde o luce rossa alle grandi idee; invece, è bene che ciascun membro della Convenzione sia il tecnico di se stesso. E così per gli altri temi dei sei gruppi di lavoro che sono stati costituiti e che – tengo a ribadirlo – non sono «i» gruppi della Convenzione, ma i primi gruppi in ordine di tempo, altri dovranno seguire successivamente. La settimana scorsa, proprio a seguito dell'ultima discussione sul terzo pilastro (libertà, giustizia e sicurezza comuni), è maturata l'idea che nella seconda tornata di gruppi di lavoro ve ne dovrà essere uno anche su questo specifico tema.

Poiché ne ho già parlato in Aula, passo brevemente alle acquisizioni alle quali finora siamo arrivati. Si sente il bisogno di riscrivere le missioni dell'Unione, è pacifico ormai. Si assiste infatti al passaggio da un'Europa che si limita a costruire il proprio mercato interno e che definisce le libertà, comprese quelle delle persone, in funzione del solo mercato interno, ad un'Europa che non dimentica tale ambito – ci mancherebbe altro, lo deve anzi completare e irrobustire – ma che ora è in condizione di guardare anche al mondo esterno, non soltanto in funzione di sicurezza e di difesa ma anche per il miglioramento del mondo, per un governo globale che abbia come obiettivi il rispetto dei diritti umani, la riduzione delle diseguaglianze e l'eliminazione della povertà. Rispetto agli affari interni europei, inoltre, va ridefinita la missione in funzione non più soltanto del mercato unico ma anche di altri profili, che sono quelli portati in primo piano dalla Carta dei diritti. Va poi aggiunto che nella Convenzione c'è una domanda fortissima affinché si cessi di far andare su binari paralleli o che comunque hanno grande difficoltà ad incontrarsi le priorità macroeconomiche e le priorità sociali; sono due binari che si debbono incontrare, bisogna spingere l'Europa a dotarsi di indicatori che promuovano politiche convergenti degli Stati sul piano economico-sociale, evitando che l'attenzione finisca per focalizzarsi esclusivamente sugli obiettivi macroeconomici. Naturalmente, ancora *cum grano salis*, questo non deve significare che gli equilibri macroeconomici non interessano più e si cambia, bensì che va considerata una interazione-integrazione tra i due profili che finora è mancata. La nozione di sviluppo sostenibile può utilmente farsi carico delle ragioni di queste auspicate convergenze.

C'è una convinzione presente in tutta la Convenzione, che spero lo rimanga fino alla fine, evitando inutili drammatizzazioni di problemi risolvibili, cioè la convinzione che l'Europa è una costruzione istituzionale basata su presupposti di legittimazione democratica che fanno capo da un lato all'elettorato europeo, dall'altro agli Stati membri e alle loro articolazioni di governo. Pertanto è unilaterale pensare che più democrazia europea significhi esclusivamente più carico sul pilastro europeo, perché in un sistema complesso più democrazia è entrambe le cose: è dare forza al pilastro europeo, ma è anche riconoscere le responsabilità (e le implicazioni di queste responsabilità) degli altri livelli di governo. Se si dimentica questo bilanciamento, si finisce per ipotizzare uno schema – che fortunatamente nessuno nella Convenzione condivide – secondo il quale più democrazia significherebbe più centralismo europeo. Questo è sbagliato: più de-

mocrazia significa entrambe le cose. Ciò ha implicazioni istituzionali notevoli, che comportano alcuni necessari bilanciamenti tra competenze in senso verticale e in senso orizzontale. Il resto rischia di essere ideologia.

Naturalmente, partendo dalla premessa dei due pilastri, vi sono poi necessità di adattamento nella stagione futura e si avverte che bisogna utilizzare maggiormente il pilastro europeo per questioni di carattere transfrontaliero, quali, in sostanza, la politica internazionale non del singolo Stato ma dell'intera Europa, la politica di difesa comune, la lotta contro i reati transfrontalieri e contro l'immigrazione clandestina, che ha ormai come riferimento il territorio dell'Unione, non più il territorio del singolo Stato, e quindi deve essere regolata e combattuta in quanto clandestina a livello dell'Unione. Non meno delicato e importante è il tema della riduzione di potenzialità – a volte anche realizzate – di regolazione europea in ambiti nei quali, anche in ragione delle Costituzioni nazionali, vi sono competenze regolatrici non tanto degli Stati, quanto di livelli inferiori agli Stati, quali sono per noi le regioni con potere legislativo e per altri le grosse municipalità che sono nella medesima condizione. Qui sta il tema che il presidente Greco prima evocava: «più Europa, meno Europa».

Quando si è definito questo come impianto generale si sono poste le premesse per affrontare una serie di questioni delle quali, in realtà, devono essere ancora trovate le soluzioni.

Per quanto riguarda il «più Europa», il secondo pilastro ha comunque caratteristiche totalmente diverse dagli altri due perché la sua messa in opera non interviene attraverso attività di tipo regolativo, ma attraverso attività politiche, è politica. C'è la parte della difesa che implica atti organizzativi dello strumento europeo di difesa, ma per la parte più cospicua è mobile com'è la politica e quindi non è pensabile un atto predefinito che stabilisca a priori quali sono le vicende che costituiscono oggetto della politica estera europea e quali, invece, rimangono oggetto della politica estera nazionale. Viceversa, nell'ultima discussione che si è svolta su libertà, sicurezza e giustizia è stata unanime da parte della Convenzione la richiesta che si arrivi a definire i reati transfrontalieri, perché oggi, in base alla retorica delle formule, nelle norme del terzo pilastro leggiamo che l'Unione combatte la criminalità, ma anche gli Stati combattono la criminalità e al momento c'è solo confusione di competenze. In questo caso si possono e si devono individuare i reati per i quali si attivano gli strumenti comuni di polizia europea; essi, poi, verranno esaminati dai giudici nazionali perché ci può essere, tutt'al più, un rafforzamento di *Euro-just* come PM europeo, ma il giudice è per definizione quello nazionale. Il senso dell'Europa è usare armi comuni per la lotta alla criminalità, poi si ritorna all'ambito nazionale.

Come dicevo, in questo ambito si possono precisare i reati, ma nella politica internazionale non si può fare una lista a priori: si può dare una definizione generica che, però, di volta in volta dovrà essere inverata da qualcuno. Qui si comincia ad affacciare una delicata questione istituzionale: chi è questo qualcuno. L'ultimo documento della Commissione ha destato a questo riguardo equivoci, al di là delle intenzioni della Commissione stessa: è stato notato, infatti, che tale documento non menzionava neppure il Consiglio europeo. La Commissione ha spiegato che parlava

esclusivamente di sé e che preparerà successivamente un altro documento concernente l'insieme delle istituzioni. Si dà comunque per scontato che spettano al Consiglio europeo le scelte politiche in materia di politica internazionale, e non potrebbe che essere così. La questione riguarda le conseguenze dell'identificazione di una vicenda come vicenda che oggi, per come è il secondo pilastro, sarebbe considerata oggetto di strategia o azione comune; da quel momento in poi quella vicenda dovrà diventare oggetto di azione esclusiva dei rappresentanti europei di politica internazionale e non potrà più essere l'arena di una singolare e, ahimé, frequente azione distruttiva della nostra autorevolezza, quella sorta di competizione tra i nostri Primi Ministri e i nostri Ministri degli esteri nel correre nel luogo in cui la vicenda è sorta.

Ciò porrà delle questioni abbastanza delicate. Come minimo si dovranno unificare le funzioni di Alto rappresentante e di Commissario per le relazioni esterne, in termini di efficienza, per fare in modo che chi va a rappresentare l'Europa abbia a disposizione tutte le risorse di cui l'Europa può avvalersi quando fa politica internazionale, compresi gli aiuti, comprese le relazioni commerciali esterne, e così via. Per certi versi, invece, come dicevo, sarà più semplice l'organizzazione in chiave europea del settore della sicurezza e della libertà comune.

Per la parte «meno Europa», i temi sono fondamentalmente due, di cui uno già abbastanza affrontato nella Convenzione, l'altro ancora non sufficientemente affrontato ma molto presente a diversi Stati membri.

Il primo tema è quello di cui sono portatori naturali i componenti della Convenzione che hanno dentro di sé l'esperienza di Stati plurilivello, dove plurilivello è anche il potere legislativo. Per noi è naturale che si arrivi a una situazione nella quale, dove si tratta di competenze concorrenti, ovunque possibile la competenza legislativa europea sia limitata ai principi e che di questo limite dei principi possano essere i Parlamenti nazionali i custodi preventivi e la stessa Corte di giustizia il custode successivo in sede di normale scrutinio di legittimità, come noi siamo abituati a veder fare alla nostra Corte costituzionale, al *Bundesverfassungsgericht* tedesco, alla Corte austriaca e a quella spagnola. È un po' difficile farlo capire agli altri e si è pertanto aperta una discussione in sede di Convenzione sulla giustiziabilità o meno del principio di sussidiarietà, ove è emersa la difficoltà ad inserire al proprio interno la considerazione che si parli non della sussidiarietà come principio metodologico, ma di una sussidiarietà armata e di un limite giuridico che è quello della invalicabilità dei principi da parte del legislatore centrale. Che però questo sia giustiziabile lo dimostrano pacificamente le esperienze di alcuni Paesi. Tra l'altro, questo è assolutamente importante per le nostre regioni e per i *Laender*, perché diventerebbe paradossale che essi abbiano uno spazio di legislazione garantito dalle Costituzioni nazionali che si perde nel momento in cui in quell'ambito il potere legislativo passa all'Europa. Diventerebbe un paradosso perché darebbe luogo a una centralizzazione non voluta, ma che finisce per realizzarsi nelle cose trasformando i nostri sistemi.

Il tema più delicato è quello dell'armonizzazione, perché dobbiamo renderci conto che le maggiori possibilità di intrusione in altri livelli di competenze legislative derivano dal potere di armonizzazione, che è inter-

settoriale. In sostanza, si armonizza ogni volta che appare necessario, in funzione dell'integrazione del mercato; a quel punto, le regole di armonizzazione possono «infilarsi» negli ambiti materiali che appaiono utili per un risultato di armonizzazione.

Da ciò discende che vengono emanate direttive molto corpose, che a volte finiscono per non tenere conto delle diversità locali; nei nostri ordinamenti non elaboriamo più atti legislativi di tale peso. L'altro giorno, nella Convenzione, MacCormick (un professore scozzese che, in quota al Parlamento europeo, rappresenta quella parte del suo Paese che sta nel Regno Unito) ha fatto notare che la direttiva sulla limitazione dell'uso dell'acqua a fini di irrigazione, legata alle realtà dei Paesi del Sud d'Europa, susciterebbe imbarazzo se applicata nel suo Paese, dove certo non piove solo un giorno al mese. Chiedeva quindi che agli scozzesi fosse consentito di gestire le proprie abbondanti risorse d'acqua in modo diverso da come vengono gestite le scarse risorse d'acqua a disposizione di altri Paesi. Si arriva a simili situazioni non per cattiveria degli uomini, ma in ragione di poteri che si possiedono.

Dopo cinquant'anni di integrazione, essendo andati molto avanti – soprattutto in questi ultimi due anni – anche nel processo di armonizzazione nei Paesi candidati, che sono stati sottoposti ad una cura rapida e intensa di adeguamento all'*acquis communautaire*, sono tra coloro che si domandano se non sia più opportuno limitare l'armonizzazione ai presupposti che ad essa dà non l'articolo 94, ma l'articolo 96 del Trattato CEE (non a caso finora mai utilizzato), che lascia agli organi europei il potere di armonizzazione più intenso, però soltanto nel caso sia intervenuta una distorsione sul mercato e le misure di armonizzazione risultino necessarie per eliminarla. Naturalmente, deve esserci un presupposto specifico: si deve dimostrare che c'è stata una distorsione e che la misura che si pone in essere è strutturalmente definita e delimitata dalla necessità di eliminare quella distorsione. In tal modo, è minore il rischio che la misura di armonizzazione dilaghi a volte anche al di là del voluto. Sottopongo alla vostra attenzione questo tema, anche se non è ancora stato trattato, perché è destinato ad emergere e non è facile da affrontare.

Per quanto riguarda le istituzioni, bisognerà avere il coraggio – sta nascendo tale consapevolezza nella Convenzione – di applicare la separazione dei poteri. Abbiamo creato un sistema che, poco alla volta, ha finito per somigliare paradossalmente a quello dei rapporti tra le nostre giunte e i nostri consigli comunali, nella tradizione di un comune convergere nel codecidere le attività amministrative. Ciò è accaduto perché l'allargamento dei poteri di codecisione del Parlamento europeo si è simmetricamente affiancato alla restrizione del principio di unanimità in sede di Consiglio: si è quindi stabilito, per ragioni di rappresentatività, che, ogni volta che in sede di Consiglio si passa dall'unanimità alla maggioranza qualificata, ci deve essere una codecisione del Parlamento europeo. Tale regola ha un senso in chiave di rappresentatività; tuttavia, avendo solo questa come unica bussola per la regolazione dei rapporti tra i due organi, si finisce che, per ragioni pratiche, il Consiglio assume decisioni amministrative a maggioranza qualificata, per cui poi si coinvolge il Parlamento a decidere magari sulla distanza tra i pioli delle scale o sulle dimensioni

dei pezzi di ricambio di automobili e veicoli industriali. È curioso che il contribuente paghi per l'elezione del Parlamento europeo e poi veda utilizzato il tempo del medesimo per simili questioni, che riducono la dignità e il prestigio di un Parlamento.

Allora, bisognerebbe definire l'attività legislativa – e questo in sede europea non è mai stato fatto – separandola dall'attività esecutiva. Quelle che introducono nuove regole potremmo chiamarle «regolazioni innovative», per evitare equivoci, e sarebbero di competenza del Parlamento; tutto il resto è attività esecutiva, attribuita al rapporto tra Consiglio e Commissione. In tal caso, tutto ciò che è regolazione innovativa non deve essere sottoposto ad una procedura di codecisione, che è tipica degli organi amministrativi, ma ad una sacrosanta procedura legislativa, in cui il Parlamento venga valorizzato in tutte le sue potenzialità ed equiordinato, nel fare le leggi, al Consiglio. Tale questione però non è a tutti chiara. Da parte di alcuni parlamentari europei, ormai, si brandisce la codecisione in quanto tale come modulo di affermazione del ruolo, che però finisce per avvitarci in un circolo vizioso.

Vi riporto un'esperienza personale. Parlai di questo argomento in un consesso simile a questo e davanti avevo alcuni nostri colleghi del Parlamento svedese; quando feci queste affermazioni, gli svedesi, che sono piuttosto freddi, scoppiarono in un applauso, perché evidentemente avvertivano il problema del cattivo uso della «risorsa Parlamento» in sede europea. Quindi, la separazione dei poteri sarà molto importante.

Occorre ridurre, inoltre, il sistema assolutamente anomalo, in tema di legislazione e non solo, dei consigli settoriali. Nell'ambito della Convenzione sta crescendo una giusta reazione (vedremo poi a che punto arriverà) contro questo fenomeno; in sede nazionale, non si consentirebbe mai ad alcun Governo di organizzarsi in modo simile. Ogni volta che si legifera, sia pure da una determinata angolatura, si finisce sempre per toccare una pluralità di interessi pubblici. Anche nei nostri moduli organizzativi l'atto legislativo è istruito da un collegio che inizialmente rappresenta solo l'interesse prevalente; ma alla critica che talvolta viene fatta alle nostre Commissioni in sede deliberante (cioè che in esse non hanno voce adeguata i rappresentanti degli altri interessi pubblici coinvolti), che non è priva di fondamento nonostante la praticità dell'espedito, ci sottraiamo quando deliberiamo, con tutte le difficoltà che incontriamo, in Aula.

Di sicuro ci aspettiamo che un Governo adotti le sue deliberazioni alla compresenza dei Ministri titolari dei diversi interessi pubblici, che ci sia dialettica tra loro. Il fatto che i Ministri dell'industria o quelli dell'ambiente, e così via per l'agricoltura e la sanità, adottino regolazioni esclusivamente di settore è uno dei motivi di normative eccessivamente particolareggiate e onnicomprensive, perché, liberi dal confronto con i loro colleghi titolari di altri interessi pubblici, essi approfittano dell'occasione e spesso fanno piovere da Bruxelles regolazioni che non avrebbero la forza di far passare in sede nazionale. Abbiamo così regolazioni tutte unilaterali che il Parlamento europeo, a causa dei limiti dell'attuale codecisione, non è neanche seriamente in grado di correggere.

Sta acquistando forza l'idea di concentrare la legislazione in un unico Consiglio degli affari legislativi, del quale siano membri permanenti raf-

forzati Ministri dell'Europa che, sotto la diretta autorità dei loro Primi Ministri, possano avere al proprio interno quella trasversalità che evita l'unilateralismo. Questo configura l'embrione della seconda Camera ed è qui che, secondo alcuni, si potrebbe prevedere la presenza, inizialmente informale, dei rappresentanti dei Parlamenti nazionali; è qui che, quando l'attività legislativa riguarda le regioni o i *Laender*, potrebbero essere presenti anche i loro rappresentanti: in un Consiglio che avrà comunque caratteristiche speciali rispetto agli altri organismi, perché legiferando dovrà operare – ormai lo si dà per scontato – attraverso sedute pubbliche. Questa è infatti la seconda anomalia della legislazione comunitaria, con organismi di settore che operano per di più nel segreto, unico caso di democrazia contemporanea in cui si legifera in segreto: sarebbe ora che cambiassimo tale meccanismo.

Mi è stata fatta un'obiezione – che va valutata – da chi non è favorevole all'ipotesi che accanto ai Ministri possano sedere anche i parlamentari, e che si basa sul presupposto che i parlamentari hanno come compito di controllare quello che fanno i Governi; come si spiega allora che li si mette accanto? Le risposte a quest'obiezione ci sono, perché la funzione di controllo dei parlamentari si applica all'attività amministrativa dei Governi, ma qui si tratta di legiferare. Il vero problema è come combinare maggioranza e opposizione per evitare che all'interno di ciascuna delegazione nazionale ci siano dei cortocircuiti. Vi sono quindi degli aspetti da verificare.

Si chiede se in questa prospettiva rimarranno alcuni Consigli settoriali. Sì, immagino che alcuni dovranno rimanere; però è importante – lo dico in una sede italiana, che più di altre è sensibile alle autonomie locali e regionali – che, anche se rimarranno dei Consigli settoriali a quel punto privati del potere legislativo, si affermi il principio della responsabilità esclusiva della Commissione sulle attività di esecuzione della legislazione e che, quindi, i Consigli settoriali siano presieduti dal membro competente della Commissione anziché da un Ministro. Infatti, mantenere comunque intestata ai Ministri l'attività esecutiva significa non consentire alle autonomie regionali e locali di arrivare dove dovrebbero essere in condizione di arrivare direttamente, perché se in base alla Costituzione italiana l'esecuzione di una certa legislazione comunitaria compete alle regioni, devono esserci le regioni, non ci può essere il Ministro ad organizzare l'esecuzione: è un inutile passaggio in più, quando non un ostacolo. Se la responsabilità complessiva dell'esecuzione spetta alla Commissione, questa è nella condizione migliore, a seconda della vicenda in discussione, di chiamare ora il Ministro, ora l'assessore regionale o di *Land*, mentre se la responsabilità esecutiva continua ad essere intestata in primo luogo al Consiglio, che quando lo ritiene l'affida alla Commissione (articolo 202 del Trattato), è chiaro che si pone il rischio che le autonomie siano sempre intermedie dal livello ministeriale con conseguenze distorsive rispetto agli assetti che le Costituzioni nazionali hanno stabilito.

Si discute molto – anche troppo – della questione della presidenza dei Consigli. Per quelli settoriali propenderei per l'idea del membro della

Commissione competente e spero di trovare nei Paesi che hanno regioni o *Laender* o forme di federalismo un sostegno consapevole dell'utile effetto di questa soluzione rispetto alle autonomie. Per il Consiglio degli affari legislativi penso diventerà ovvio che sia eletto uno dei Ministri che lo compongono come membri permanenti con lo stesso modello del Presidente del Parlamento europeo, perché a quel punto i due organi tenderanno ad assomigliarsi in qualche modo, ad essere paralleli.

Ci si è scaldati sulla presidenza del Consiglio europeo, quando conviene restare freddi sulle competenze e quindi su questa base arrivare a valutare la presidenza. Ma questa è un po' una mania, che come esponente dell'Ulivo italiano riscontro nella politica interna: cercare prima il Messia e poi il Vangelo, quando anche in quell'unico illustre, e forse non ripetibile, esempio, prima viene la parola – in principio era il Verbo – poi il Messia.

È pacifico per tutti – anche per la Commissione stessa – che la Commissione non diventerà l'organo di propulsione politica europea; la Commissione è l'organo centrale della macchina di governo europea, è l'organo che ha il potere di iniziativa per tutto ciò che potrà far proseguire l'integrazione e che ha la responsabilità dell'organizzazione, ma le priorità politiche da quando il Consiglio europeo ha cominciato ad esistere, prima informalmente poi sempre più formalmente, le stabilisce il Consiglio. E Dio sa se l'Europa ha bisogno di un organo politico che fissi le priorità per dare un senso all'esercizio delle competenze; rispetto al che la Commissione continua ad avere il suo potere di iniziativa, ma nessuno mette in dubbio che la ripartizione è questa, neanche – e qui sta il paradosso – la Commissione.

Con il sistema delle presidenze a rotazione ogni sei mesi ciascun Presidente di turno per esistere, per avere il suo ruolo, cambia le priorità e aggiunge le proprie; naturalmente non ha assolutamente il tempo per promuoverne e seguirne in parte l'attuazione, così il presidente successivo sovrappone le sue priorità a quelle già esistenti. Quando arriveremo a 27 membri avremo la bellezza di innumerevoli sequenze di priorità, una dietro l'altra, nessuna delle quali sarà realizzata. Ecco il dannato problema dell'Europa di questi anni, un'Europa che affoga sotto le grandi promesse e che in realtà non è capace di realizzarne che una minima parte. Allora, per ragioni di efficienza, diamo a questo Consiglio un presidente che duri un po' di più di sei mesi. Non sarà lui a fissare le priorità, non diventerà un monocrate; le priorità saranno fissate dal Consiglio ma il presidente avrà la responsabilità di portarle avanti senza essere preso dall'uzzolo di doverle cambiare nel poco tempo a sua disposizione. La questione è tutta qua. Venire a dire: «ma allora chi sarà il capo dell'Unione, Prodi o Aznar, Blair o quell'altro?» è un metodo che trovo comprensibile per i *mass media*, ma che non tiene conto della sostanza dei problemi e rischia poi di creare tifoserie su un tema delicatamente istituzionale su cui ci sono tutti i margini per un consenso e un equilibrio che, certo, è fondato su una premessa: l'Europa è un animale a due teste.

Io so che nei nostri ordinamenti interni è un unico organo, chiamato Governo, quello che stabilisce le priorità politiche, che prende l'iniziativa sulle medesime e che ha la responsabilità dell'esecuzione, ma i nostri Stati sono fondati su un unico pilastro di legittimazione. L'Europa è fondata su due pilastri di legittimazione e quindi è destinata per un tempo ragionevolmente non prevedibile a continuare ad avere due teste; i rapporti tra le due teste vanno organizzati in una chiave che in questa fase storica nessuno, per la verità, contesta.

Permettetemi di concludere con due parole ancora sui Parlamenti nazionali. Ne abbiamo discusso molto nell'ultima seduta della Convenzione: è recessiva l'idea di fare una terza Camera, e questo è positivo. Si sente fortemente il bisogno di un ruolo maggiore dei Parlamenti nazionali; dirò la verità: lo sento molto anch'io questo bisogno. Senza contestare in alcun modo – ci mancherebbe altro! – la democraticità delle elezioni del parlamentare europeo (che è ovviamente eletto democraticamente), tuttavia, in ragione dell'enorme dimensione della circoscrizione elettorale, il parlamentare europeo non ha quella continuità e vicinanza di rapporti con l'elettore che caratterizzano il parlamentare nazionale in un insieme di Paesi (compreso il nostro) dove la circoscrizione elettorale è piccola e dove, quindi, nel *week-end* il parlamentare va a rendere conto davvero di che cosa fa ed è messo alla frusta rispetto a sentimenti veri e sperimentati. Questo è un sangue che è molto utile introdurre dentro il corpo europeo, perché, nonostante le intenzioni, è difficile avere rapporti con il cittadino a livello europeo.

La prossima sessione della Convenzione sarà dedicata al dibattito con la società civile ed è stata aperta ad associazioni non governative e di altro tipo, ma su oltre 200 organizzazioni che parteciperanno più di tre quarti hanno base a Bruxelles e sono comunque parte dell'*establishment* europeo. Quello che manca, in realtà, è il collegamento con il piccolo e quello il parlamentare nazionale ce l'ha.

Riassumendo: no alla terza Camera, forse sì al rafforzamento della COSAC, migliorare i rapporti con il Parlamento europeo. C'è poi l'idea che fu lanciata da Lamassoure, che è stata ripresa da Barnier e che cerco di tenere viva anch'io. Come ho già detto, attraverso il canale del Consiglio legislativo si può sperimentare come far funzionare la presenza del parlamentare in ciò che gli è tipico: legiferare. Questo consentirà di avere un controllo a priori perché mi aspetto che i parlamentari nazionali difendano le proprie prerogative e funzioni. È il migliore modo di fare il controllo preventivo.

Il ruolo dei parlamentari nazionali andrebbe poi rafforzato, come ha giustamente sostenuto la Commissione presieduta da Giorgio Napolitano, e andrebbe rafforzato nel processo costituente. Questa sarà la parte più difficile del Trattato che la Convenzione dovrà scrivere. Di esso per ora sappiamo solo che includerà la Carta dei diritti – e sarà difficile che qualcuno osi non mettercela – ma come potrà essere Costituzione? Questa è la vera domanda. Ho cominciato a sussurrare in giro che il modo migliore non per esserlo subito, ma di sicuro per diventarlo è prevedere che i futuri

emendamenti siano deliberati dal Parlamento europeo ed entrino in vigore quando avranno avuto l'approvazione dei quattro quinti dei Parlamenti nazionali: un testo che contiene una norma del genere è un testo costituzionale, indiscutibilmente. I Parlamenti non entrerebbero in campo come ratificatori di un trattato che li abilita soltanto a discutere l'articolo unico ai fini dell'esecuzione (salvo articoli aggiuntivi che ogni tanto si ha la brutta abitudine di affiancare all'articolo unico), ma approverebbero direttamente gli emendamenti. Ma questa è una partita tutta da giocare.

PRESIDENTE. Presidente Amato, non c'è che da condividere integralmente le osservazioni e i rilievi che lei ha fatto in questa sede.

SELVA (AN). Presidente Amato, anzitutto voglio dare atto ai rappresentanti italiani presso la Convenzione del lavoro svolto. La scorsa settimana ho avuto la fortuna di essere ospite del vice presidente del Consiglio Fini e assistere alla seduta dedicata essenzialmente al ruolo dei Parlamenti nazionali. Ho constatato con piacere che la delegazione italiana, al di là dei colori politici, agisce in una stretta unità di intenti secondo quello spirito unitario che c'è sempre stato, naturalmente difendendo i nostri interessi e le nostre prerogative.

Il problema è chi decide che cosa, e alla soluzione di tale problema stanno lavorando i costituenti o, come si chiamano, i *conventionnel*. Il presidente Amato si è soffermato su tale aspetto fornendo chiarimenti interessanti, ma lasciando un grosso punto interrogativo: in chi sta il potere decisivo?

Forse ho una visione molto settaria, ma in ultima analisi chi decide sono le burocrazie. Non c'è niente da fare, perché tutte le deliberazioni vengono preparate dagli uffici e non per nulla – io che sono stato corrispondente della RAI – radiotelevisione italiana all'inizio della costruzione europea posso dirlo – la Francia, la Germania, successivamente la Gran Bretagna e oggi anche la Spagna hanno sempre mandato a Bruxelles i migliori funzionari, i migliori commissari perché è lì che in ultima analisi si decide. Questa è un'osservazione di fatto: anche se non viene detto, perché non è bello dirlo, in realtà oggi chi decide effettivamente sono le burocrazie, e di conseguenza decidono molto i gruppi di pressione installati a Bruxelles.

Che cosa si può fare perché la costruzione non resti tecnocratica e poco democratica? Certo, bisogna aumentare il potere del Parlamento europeo e dei Parlamenti nazionali.

Sul Parlamento europeo condivido quello che ha detto il presidente Amato, perché tra le tante cose che ho fatto, bene o male, sono stato anche deputato europeo. So che il parlamentare europeo ha scarsissimi contatti con il proprio elettorato. Quando si deve rappresentare un'intera circoscrizione (nel mio caso il Nord-Est), con tutte le potenzialità che ci sono, sono sempre pronte le giustificazioni perché se il parlamentare non è in Italia può dire che è a Bruxelles; se non è in un certo punto del collegio, può dire che è in un altro; se non è a Bruxelles, può sempre

dire che è nel suo collegio. Allora, come esercitare il mandato? Si parla di seconda o terza Camera; credo non si possa fare a meno di dare una rappresentanza più efficace e quindi il Consiglio dei ministri dovrebbe diventare la seconda Camera, a meno che non lo siano invece le rappresentanze dei Parlamenti nazionali, che effettivamente nella fase ascendente possono interpretare gli interessi – che si debbono coniugare nello spirito europeo, naturalmente – per creare una grande comunità politica, oltre che economica, per far sì che una sola persona, una sola istituzione rappresenti l'Unione europea in materia di politica estera e di difesa.

Non voglio sembrare pessimista, ma anche su questo punto sono abbastanza sconsigliato, presidente Amato. Ho letto poche ore fa un'agenzia in cui il segretario di Stato americano Powell, parlando della prossima Conferenza per il Medio Oriente, annunciava che saranno invitati sicuramente Siria e Libano, ma non ha citato l'Unione europea.

SERENI (*DS-U*). Magari l'avranno dato per scontato.

SELVA (*AN*). Intanto però erano citati solo Siria e Libano. La loro presenza è sicuramente utilissima, ma se l'Unione europea in quanto tale, non come somma di singoli Stati (che da soli possono cavarsela più o meno bene con la propria politica estera), vuole svolgere una funzione politica in quell'area, credo sia importante che abbia una rappresentanza unitaria.

PISTELLI (*MARGH-U*). Ringrazio innanzi tutto il presidente Amato per la sua introduzione – perdonate il gioco di parole – non convenzionale, molto ricca di spunti e, dal mio punto di vista, di novità. Visto che ha toccato moltissimi temi (sia quelli già oggi affrontati dalla Convenzione, sia quelli che verranno trattati in autunno e anche dopo), non vorrei che pensasse – mi consenta la battuta – di cavarsela con questa audizione.

Rinnovo ai Presidenti la proposta di approfondire – quando avremo terminato questo ciclo di audizioni – di volta in volta gli stessi temi su cui discuterà la Convenzione, soprattutto in autunno, quando si affronteranno concretamente le varie problematiche.

Formulerò tre domande, molto diverse fra di loro. Innanzi tutto, vorrei conoscere l'opinione del presidente Amato sull'idea, abbondantemente circolata, che in coincidenza con le elezioni europee del 2004 si svolga un *referendum* (come momento di legittimazione politica, più che giuridica in senso stretto) di carattere orientativo e confermativo del lavoro che la Convenzione consegnerà nelle mani della CIG presumibilmente prima di quella data.

Il presidente Amato si è intrattenuto molto, pur con dei *caveat* di carattere giuridico e politico, sul tema del bilanciamento dei poteri della nuova Europa, della sua architettura. È vero che vi sono due pilastri politici in Europa, anzi direi che ve ne sono tre, perché per certi aspetti il Parlamento europeo ha la sua legittimazione diretta.

AMATO. È lo stesso pilastro della Commissione.

PISTELLI (*MARGH-U*). La Commissione, nelle discussioni che si fanno oggi sulle possibili modalità di elezione o di designazione del suo Presidente, avrebbe una sua legittimazione. Sarebbe inoltre necessario superare il principio della rotazione semestrale e chi presiede il Consiglio dovrebbe avere una legittimazione forte, chiunque esso sia (Capo o ex Capo di Governo). In quel caso, ci sarebbe un equilibrio addirittura a tre, per certi aspetti: sarebbero legittimazioni di diverso segno, ma tutte politicamente molto pesanti.

Vorrei sapere – è questa la seconda domanda – se il presidente Amato può confermare o smentire la notizia, circolata sulla stampa, che esiste una «posizione Amato», secondo cui il modello francese applicato all'Europa (cioè un Governo bicefalo, con una ripartizione di competenze mutuabile dall'esperienza costituzionale francese) garantirebbe il virtuoso equilibrio di poteri fra Commissione e Consiglio.

La terza ed ultima domanda attiene alla psicologia politica, più che alla politica, però mi interessa conoscere la risposta perché il presidente Amato non è soltanto un amatore della materia, ma è anche un uomo di grande esperienza politica. Secondo lei, quale consapevolezza c'è, tra i convenzionali, della necessità che la Convenzione consegni una proposta forte e unitaria, stante la grande opportunità – e al tempo stesso la mannaia – rappresentata dall'allargamento? In sostanza, vorrei sapere se c'è la consapevolezza della necessità di non fallire, di concludere questo grande *round* di scrittura delle regole con un risultato compiuto ed organico.

FRAU (*FI*). Ringrazio anch'io il presidente Amato per la sua relazione ricca di spunti, che ci inducono a formulare molte domande.

Mi sembra fondamentale il problema di come costituzionalizzare il Trattato, perché da ciò in fondo nasce un procedimento giuridico. Apprezzo il tentativo compiuto nelle forme, cioè quello di procedere ad una costituzionalizzazione successiva, però ho seri dubbi che ciò sia possibile, se presentiamo una struttura organizzativa che non è accettabile dalla Costituzione. Mi scuso se non sono molto chiaro, ma la materia è difficile.

Non desidero entrare nel merito degli aspetti tecnici. Tuttavia, la proposta di una seconda Camera, o di più fonti legislative (preferirei definirle così), se da un lato garantisce più «democrazia», dall'altro mi sembra complichino molto la partecipazione delle varie entità nazionali, di cui giustamente il presidente Amato ha ricordato i vari livelli istituzionali. Il discorso è più facile se si considerano solo gli Stati, ma diventa assai complesso se dobbiamo considerare le istituzioni dei singoli Stati. In quel caso, infatti, le fonti legislative sarebbero permanentemente integrabili da ulteriori partecipazioni di volta in volta definite. Di conseguenza, la struttura della legislazione sarebbe variabile nella sua composizione.

Condivido quanto ha detto il presidente Amato che ci sono minori difficoltà nel campo della sicurezza. Mi ha lasciato invece abbastanza per-

plesso l'ipotesi di due politiche estere. Quale parte di politica estera è europea e quale è nazionale? È un problema che mi sono posto più volte al fine di valutare come potrebbe essere organizzata la materia e ho trovato nelle parole del presidente Amato un'affermazione relativa anche alla politica economica e commerciale internazionale. Allora, il discorso diventa assai complesso: già se ci limitiamo alla politica estera *tout court*, quella delle posizioni politiche, diventa difficile pensare a due politiche estere, una dell'Europa unita e una delle singole componenti, perché di politica si tratta pur sempre; se ci mettiamo dentro anche la tutela degli interessi commerciali ed economici, diventa ancora più complicato perché si va ad incidere sugli interessi delle singole nazioni rispetto agli interessi di altre nazioni comunitarie. Francamente non riesco ad immaginare questi tre livelli di politica estera, o meglio di politica internazionale.

Forse bisogna tener conto che stiamo creando le basi per un futuro Stato federale o confederale, ma allo stato attuale dal punto di vista giuridico tutta la costruzione si basa sui Trattati; mi chiedo allora come possiamo – sulla base, ripeto, di un trattato che potrà venire successivamente costituzionalizzato – immaginare situazioni giuridicamente valide. Mi pare sia stato utilizzato un termine molto bello, «giustiziabili», che non necessariamente contiene il concetto di pena ma è comunque un'affermazione del diritto. Sarei grato che la saggezza del presidente Amato e la sua alta cultura dessero qualche possibile risposta.

BASILE (FI). Sono tante le tematiche ricordate dal presidente Amato sulle quali si è discusso nelle prime riunioni della Convenzione.

Soprattutto il presidente Amato ha ritenuto opportuno parlare dei larghi orientamenti comuni – come lui li ha definiti – che sono maturati in queste prime sedute. Credo che il suo richiamo a chi, come me e gli altri colleghi, è rappresentante designato dal Parlamento nella Convenzione e ai doveri che abbiamo nei confronti dei Parlamenti di cui siamo espressione vada raccolto; così come l'invito formulato dall'onorevole Pistelli, considerato che da parte nostra c'è la massima disponibilità a far sì che lo scambio di informazioni avvenga nel migliore dei modi, anche per dare maggiore risalto alle tante riunioni che sono state organizzate sia alla Camera che al Senato.

Quanto ai gruppi di lavoro (faccio parte di quello sul ruolo dei Parlamenti nazionali, che si riunirà a fine giugno), è stata sollevata una critica da chi li ritiene ristretti ed eccessivamente tecnici. A parte il fatto che il presidente Giscard d'Estaing ha già annunciato che saranno costituiti altri gruppi di lavoro sui temi della sicurezza, della giustizia, della politica estera e di sicurezza comune e, probabilmente, sulla semplificazione dei trattati e sulle istituzioni, trovo di estremo interesse che sia stato formato, per esempio, il gruppo di lavoro – ricordato e voluto fortemente dal presidente Amato – sulla personalità giuridica dell'Unione europea: molti non hanno capito che è la premessa indispensabile per far sì che si pervenga ad una politica estera dell'Unione europea. Così come ritengo che conti-

nuare trasformando questo gruppo in quello sulla semplificazione dei trattati possa consentire di pervenire a conclusioni importanti.

I gruppi si riuniranno all'incirca una decina volte: mi chiedo quale sarà il risultato finale del loro lavoro. All'interno di ogni gruppo c'è un membro del *Praesidium*, quindi il collegamento con quest'organo è assicurato: mi chiedo quale sarà il rapporto con la Convenzione nel suo insieme (qualche collega della Convenzione ritiene che i gruppi di lavoro saranno una sorta di Commissioni simili a quelle presenti all'interno dei Parlamenti nazionali). Mi chiedo anche quale peso avrà il prodotto finale dei gruppi di lavoro. Su tali quesiti ritengo che debba pronunciarsi il presidente Amato.

Ritengo sia pure importante sapere qualcosa di più su quello che il presidente Amato ha definito il prodotto finale giuridicamente sprovvisto di forza legale, perché con il metodo del consenso giungeremo a questo risultato (la Carta è stata approvata qualche anno fa per acclamazione). Il presidente Amato tempo fa ha parlato di un *referendum* necessario per dare più forza e più legittimità democratica al prodotto finale; vorrei sapere qual è lo scenario che egli intravede rispetto a questo tema.

Credo, inoltre, sia molto importante – e di questo si è parlato molto poco finora all'interno dei lavori della Convenzione – giungere a politiche convergenti per quanto riguarda le priorità macroeconomiche e le priorità sociali. Finora si è dato troppo spazio all'euro, all'Unione economica e monetaria e poco spazio alla solidarietà, alle politiche che riguardano l'uomo in generale, alle politiche sociali. È vero che la prossima riunione della Convenzione sarà dedicata in parte a questi temi; mi chiedo se può essere un obiettivo unificante selezionare le politiche all'insegna dello sviluppo sostenibile.

Da ultimo, mi chiedo perché non si è parlato finora della necessità di ridefinire il *budget* dell'Unione europea, che è importante per cambiare obiettivi e priorità dell'Unione stessa.

MANZELLA (*DS-U*). Ringrazio il presidente Amato per la relazione.

Noi siamo parlamentari eletti senza mandato imperativo; a nostra volta abbiamo designato dei parlamentari e non dobbiamo cadere nella trappola del mandato imperativo, che sarebbe di secondo grado. Nella Convenzione c'è la necessità di negoziazioni, quindi occorre una certa latitudine di azione. Ricordo che quando per la prima volta nel 1970 vi fu alla Camera una delle prime procedure di controllo parlamentare sulla politica governativa, ci furono vecchi parlamentari, come Gronchi, Andreotti e allora anche il presidente Leone, che consigliarono di evitare risoluzioni impegnative al termine di tale controllo, perché il Governo in sede comunitaria aveva bisogno di una latitudine, di una flessibilità che il Parlamento non poteva irrigidire *a priori*.

Detto questo, il nostro colloquio deve ormai articolarsi con i singoli rappresentanti dei gruppi di lavoro. Mi pare che, proprio per dare concretezza al colloquio parlamentare (ripeto, senza mandato imperativo), dob-

biamo sentire al più presto, in quanto i lavori sono già cominciati, i nostri rappresentanti presso tali gruppi.

La questione «*referendum* sì, *referendum* no» è stata ripresa anche dal collega Pistelli. Ho l'impressione che dobbiamo difendere le prerogative parlamentari perché abbiamo visto – abbiamo ormai una larghissima esperienza al riguardo – come il *referendum* sia un canale di scolo in cui confluiscono in un certo momento tutte le pulsioni, tutti gli umori che magari non hanno nulla a che fare con la materia in discussione. Quindi, difendere le prerogative dei Parlamenti con il metodo illustrato dal presidente Amato, della progressiva acquisizione di consenso man mano che le ratifiche e le approvazioni vanno avanti, mi pare una cosa importante.

Così come mi pare importante che il metodo seguito dal presidente Amato nella sua esposizione non si discosti – e in parte lo ha detto – dal buon metodo del funzionalismo. Non abbiamo bisogno di una Costituzione *octroyée*, che viene pensata e calata dall'alto: abbiamo bisogno di una costituzionalizzazione, cioè di una Costituzione che venga dal basso, dai bisogni. D'altra parte, abbiamo visto come sia cambiato lo scenario degli impegni costituzionali europei, quando un grande bisogno di sicurezza si è diffuso nel continente. Dalla sicurezza nasce il rafforzamento e nasce l'ordine del giorno che ha visto un'accelerazione di certe scelte che dovevano magari venire dopo.

Il vecchio funzionalismo alla Monnet non è mai morto. Questo mi spinge – Giuliano Amato lo sa – ad essere sempre molto prudente quando si parla di scrivere le missioni dell'Europa. Se abbiamo bisogno di un «cappello» per parlare al popolo facciamo pure, ma se abbiamo veramente l'idea di assegnare uno scopo giuridico particolare ad un organismo composto dalla Unione e dagli Stati nazionali, quindi un organismo di per sé a fini generali, a mio parere, l'unica missione dell'Europa in questo momento è quella di riequilibrare il mondo. Abbiamo questa *puissance civile* o *militaire* europea. A ben guardare, scrivendo le missioni, incontriamo le stesse difficoltà che si incontrano nello scrivere il catalogo delle competenze tra Unione europea e Stati nazionali; dal momento che è impossibile scrivere un catalogo rigido di competenze divise tra Unione, Stati nazionali e regioni, dobbiamo rifarci a criteri mobili, criteri di grande complementarità. Anche se questo aspetto non è particolarmente importante, è una questione di metodo.

Così pure sono molto diffidente nei confronti dell'idea della doppia legittimazione perché, secondo me, la legittimazione è una e sta nel fatto elettorale. Questo è un fatto complementare: c'è il fatto elettorale europeo, quando eleggiamo il Parlamento europeo, e ci sono fatti elettorali territorialmente minori, ma con la stessa qualità di legittimazione quando eleggiamo i Parlamenti nazionali e i consigli regionali e comunali. Direi che il problema della legittimazione europea è un problema idraulico: noi dobbiamo costruire gli acquedotti della legittimazione. Ci sono delle pozze di legittimazione nei comuni, nelle regioni, nelle province, nei Parlamenti nazionali e c'è la legittimazione europea, ma la legittimazione è unica. Il fatto elettorale è la chiave di tutto.

Se ci si pone in questo ordine di idee si capisce perché si sta abbandonando l'ipotesi di una terza Camera, già liquidata da Giscard d'Estaing con una semplice osservazione: «Mi risulta che fino al 1979 il Parlamento europeo fosse composto da delegazioni di Parlamenti nazionali e non era certo epicentro di legittimazione!». Così pure non so quanto sia valida la commistione di Consiglio e Parlamenti nazionali, l'idea di Barnier verso la quale ho visto che Giuliano Amato è in qualche modo indulgente. Se vogliamo attuare la divisione dei poteri in Europa, non possiamo dire che nel Consiglio dei Ministri europei la divisione dei poteri non vale più, perché in quella sede sono presenti parlamentari e ministri nazionali.

AMATO. Ma lì legiferano. Caso mai fuori posto sarebbero i Ministri perché è un organo legislativo.

MANZELLA (DS-U). Anche lì sono di un'idea un po' monista. Non è che le istituzioni europee siano la cattiva copia di quelle nazionali: mi trovo nella posizione opposta, perché ritengo che le istituzioni europee molto spesso contengano l'embrione di una democrazia più nuova e forse più alta. Allora, certe anticipazioni delle istituzioni nell'Europa, tutto sommato, corrispondono ad un'evoluzione. In tutti i Paesi il Governo è *dominus* della legislazione; ne sappiamo qualcosa noi dell'opposizione quando criticiamo il numero eccessivo di deleghe concesse. Se in Europa vi è una dialettica tra il Parlamento e il Consiglio dei ministri in sede legislativa non siamo poi fuori dal *trend* che attraversano i nostri Stati nazionali, dove i Governi inglese, tedesco e italiano sono i *domini*, anche se naturalmente l'opposizione cerca di intervenire, ad esempio, con la presentazione di emendamenti.

Questo mi pareva di dover dire. Insisto su quanto dicevo all'inizio: non facciamo sentire il fiato sul collo ai nostri rappresentanti perché hanno bisogno di libertà di negoziazione, ma articoliamo il colloquio perché adesso con l'istituzione dei gruppi di lavoro mi pare che le cose siano arrivate alla concretezza necessaria.

STUCCHI (LNP). Presidente Amato, uno dei temi fondamentali è quello della delimitazione di competenze tra Stati membri e Unione europea. È prevalente l'idea di optare per una ripartizione flessibile, senza una rigida elencazione; in tal modo si aumenterebbero anche gli spazi per un controllo, di tipo sia politico che giurisdizionale, per la corretta applicazione del principio di sussidiarietà. Secondo lei, è immaginabile che la sussidiarietà possa portare anche a una riappropriazione da parte degli Stati membri di competenze che precedentemente erano esercitate in via esclusiva dall'Unione europea?

Una breve domanda, infine, sulla proposta fatta dal presidente del Senato Pera assieme al suo collega omologo tedesco relativamente alla preventiva discussione sui lavori della Convenzione da fare nei Parlamenti nazionali prima della Conferenza intergovernativa. La ritiene opportuna o no?

ROSSI Guido Giuseppe (*LNP*). Signor Presidente, vorrei innanzi tutto intervenire sull'ordine dei lavori. Penso che i colleghi deputati e senatori debbano porre domande alle persone che vengono ascoltate di volta in volta e non fare dei controinterventi, perché altrimenti lo spazio di replica gioco forza rimane compresso in considerazione degli impegni parlamentari. Mi auguro che nelle prossime sedute la Presidenza possa tener conto di questa esortazione.

Passo ora a una domanda velocissima. Mi sembra che lo spazio che la Convenzione ha in questo momento nell'immaginario collettivo politico europeo sia un po' limitato. Mi dia tre motivi per cui i cittadini europei, ma non voglio fare demagogia, e quindi in via più immediata le classi dirigenti, gli eletti a livello nazionale e locale e chi si occupa della cosa pubblica si debbano appassionare alla Convenzione e ai suoi lavori.

PIANETTA (*FI*). Se si considera il concetto «più Europa, meno Europa», indubbiamente la politica estera europea deve essere annoverata nella colonna del «più Europa». In questo senso, l'istituzione del gruppo sulla politica internazionale dovrebbe essere un fatto molto importante nel futuro. Inoltre, presidente Amato, lei ha fatto riferimento al seggio unico dell'Europa presso le Nazioni Unite. Come pensa sia possibile raggiungere questi risultati e quale consenso vi sarà su tutto ciò nell'Europa a 27-28 membri, che avrà quindi un grande peso a livello internazionale?

BEDIN (*Mar-DL-U*). Sul tema dei Parlamenti nazionali, presidente Amato, lei ha indicato una soluzione. Occorre considerare però anche la relazione Napolitano, che indica sostanzialmente la strada di un accordo interparlamentare tra i Parlamenti nazionali e il Parlamento europeo. Come giudica tale relazione?

Personalmente, condivido la prospettiva da lei indicata, e sostenuta anche dal commissario Barnier, della trasformazione del Consiglio. Nella sua esposizione, però, lei ha detto, quasi *en passant*, che nei Consigli specializzati sarebbero introdotte le regioni, perché in essi si assumono le decisioni di tipo amministrativo. Questo significa che le regioni verrebbero poi escluse dall'organo legislativo europeo?

PRESIDENTE. Prima di restituire la parola al presidente Amato, vorrei proporre, recependo la richiesta fatta dall'onorevole Pistelli, di fissare una riunione congiunta dei quattro Uffici di Presidenza, allargata ai Capi-gruppo, per il mese di settembre, al fine di stabilire un calendario di sedute, che verrà definito con maggiore precisione sulla base dei lavori della Convenzione.

Se non vi sono osservazioni, così resta stabilito.

AMATO. Mi fa molto piacere che abbiate deciso di procedere in questo modo, non perché sia un fautore del mandato imperativo, ma perché mi interessa, in quanto Vice Presidente della Convenzione, che il prodotto finale sia confezionato con il massimo consenso possibile. A me interessa

che i Parlamenti nazionali, dopo essere stati adeguatamente informati e dopo aver interagito con i propri rappresentanti, possano riconoscersi nel prodotto finale.

Rispondo innanzi tutto alla domanda del presidente Stucchi. È chiaro che temo la proposta del presidente Pera, ma non per il suo contenuto formale, perché è ineccepibile, ci mancherebbe altro.

PRESIDENTE. Ma è anche la proposta della COSAC.

AMATO. Ho appunto detto che è ineccepibile dal punto di vista formale. Ma ho paura che, nell'esercizio di un legittimo potere, i Parlamenti dissentano dal prodotto; se lo fanno, vuol dire che la Convenzione non ha funzionato. Quindi è mio interesse che ci siano raccordi preventivi con i rappresentanti dei Parlamenti. Comunque, vorrei essere sicuro che vi sia un accordo anche con i Governi, perché i Primi Ministri sono immersi ciascuno nei propri affari di governo, diciamo così, e quindi voglio essere certo che alla fine si riconoscano anche loro nel prodotto finale.

Questo telaio va assolutamente preparato. La Convenzione ha piena consapevolezza del fatto che, non avendo una forza giuridica, deve dotare le proprie proposte di forza politica, che è data appunto da un tessuto di consenso. Anche per questo pensiamo di mantenere in vita i rapporti con le organizzazioni che rappresentano la cosiddetta società civile sulle proposte che saranno formulate.

Teoricamente, l'*optimum* si realizza con questa difficile triade: si dovrebbe pervenire ad una proposta che sia la più unitaria possibile (perché più opzioni ci sono, più la CIG si trova davanti ad un menu e sceglie liberamente), la più innovativa (altrimenti c'è il rischio che sia unitaria secondo un minimo comune denominatore) e quella maggiormente sostenuta dal consenso. Mi rendo conto che è difficile realizzare questo obiettivo, anche perché le due prime caratteristiche tendono ad essere contrarie tra loro, però solo così si arriva ad una proposta dotata di forza politica.

È stato chiesto se si può affiancare un *referendum* alle elezioni europee. Ho più volte detto che, secondo me, il *referendum* è addirittura un modulo attraverso il quale il testo potrebbe acquistare forza costituzionale immediata anche sul piano giuridico, perché il voto popolare è l'unico strumento giuridico attraverso cui si possono violare le procedure esistenti in modo legittimo. È una violazione legittima, perché è legittimamente instauratrice di un nuovo ordinamento in un sistema democratico. Questa è la mia opinione. Al momento, non sono proprio in grado di dire se sia realizzabile, perché si rischia di fare una gigantesca frittata indicando un *referendum* non adeguatamente maturo. Poi si capirà se è opportuno farlo. Nel frattempo, ci sono persone che stanno comunque studiando il modo in cui potrebbe essere organizzato, perché bisogna anche risolvere alcuni problemi non irrilevanti sotto il profilo tecnico.

Ma la forza costituzionale può essere ipotizzata per il futuro; approvando con le procedure esistenti il Trattato, che sarebbe comunque costitutivo di un organismo sovranazionale esattamente come i Trattati oggi vi-

genti, si potrebbe prevedere per il futuro una trasfigurazione e stabilire una procedura emendativa più adatta ad un testo costituzionale federale che non ad un trattato internazionale. Non c'è dubbio che la formula che prima ho ipotizzato – gli emendamenti al testo sono deliberati dal Parlamento europeo ed entrano in vigore quando approvati (non ratificati) da quattro quinti dei Parlamenti nazionali – è tipica di una Costituzione.

In ogni caso, il formato sarà costituzionale, perché ormai è emersa l'intenzione di approvare un testo che avrà la seguente struttura: missioni dell'Unione, diritti dei cittadini, competenze, istituzioni, rapporti con gli Stati membri e clausole finali. Certamente, non è sufficiente un formato costituzionale per avere una Costituzione!

Per quanto riguarda la questione delle competenze, ritengo che ci sia un problema di non espropriazione, non di riappropriazione. Le competenze esclusive della Comunità sono decisamente poche; in sostanza, riguardano solo le relazioni commerciali internazionali, le risorse del mare, la concorrenza sulle transazioni extradomestiche e i settori che fra poco aggiungeremo, cioè politica estera europea, sicurezza e libertà. In tutte le altre materie, l'Europa ha competenze concorrenti o addirittura complementari, per cui il vero problema politico ed istituzionale è evitare che la competenza concorrente diventi esclusiva. Ho evocato il problema del potere di armonizzazione, che è quello che consente la trasformazione in competenza esclusiva. Questo è il vero tema.

Per quanto riguarda le politiche, sono vere le questioni sollevate sulla politica estera; però, attenzione: oggi per la politica del commercio con l'estero – come è giustamente detto nel documento della Commissione – abbiamo un doppio sistema. Esiste il sistema delle relazioni commerciali esterne, su cui ha titolo a parlare solo Pascal Lamy e nessuno dei nostri Ministri del commercio con l'estero, ed esistono – altrimenti non esisterebbero i nostri Ministri del commercio con l'estero – questioni bilaterali che rimangono soggette comunque ai vincoli che derivano dalle scelte europee, che fanno da cornice. Più o meno il sistema dovrebbe funzionare così; naturalmente è più difficile attuarlo. Avevo parlato di messa insieme delle risorse pensando alla giusta ibridazione tra Alto rappresentante e Commissario alle relazioni esterne, perché riunendo le due figure in un'unica persona, questa può mettere a disposizione di una relazione politica una certa quota di aiuto bilaterale europeo e lo può fare direttamente, ciò che è un modulo normale per stabilire un rapporto. Questo è un fattore di efficienza.

È vero quello che sosteneva il senatore Manzella, che paradossalmente attraverso il funzionalismo di Monnet stiamo arrivando ad un qualcosa che somiglia al federalismo, perché attraverso il sistema funzionale stiamo portando a livello alto quelle funzioni con le quali gli Stati federali partono, che sono la moneta, la politica estera e la difesa. Noi siamo partiti dalle barriere commerciali interne e stiamo arrivando a quelle funzioni alla fine, con un rovesciamento di processo storico che però ci sta portando in quella direzione.

Arrivo ora al seggio unico europeo partendo dalla personalità giuridica dell'Unione. Se riesco a convincere i miei colleghi che ha un senso che l'Unione abbia una personalità giuridica, che la personalità giuridica internazionale deve essere rappresentata nelle sedi internazionali, si arriva inesorabilmente a quella conclusione. In Italia lo svolgimento di questo tema è più facile che nel Regno Unito o in Francia, però diventano inesorabili quelle implicazioni con le quali tutti devono fare i conti e già si può ipotizzare un percorso – perché poi non bisogna essere giacobini – come si è fatto per la politica monetaria, che ha fatto sparire un poco alla volta le monete nazionali: qui potranno sparire le rappresentanze.

Devo aggiungere, tuttavia, ad onore dell'Europa che in alcune sedi, in particolare nel Fondo monetario internazionale e meno nella Banca mondiale, i nostri rappresentanti hanno già cominciato a comportarsi da Europa con successo. Essi hanno cominciato a fare esattamente come fanno gli americani: uno, a nome di tutti, prima che le cose vengano portate nel *board*, si presenta allo *staff* e manifesta l'idea degli europei; a quel punto lo *staff* ne tiene conto e comincia a cambiare la regola. Si sa, infatti, che lo *staff* decide quando ha davanti la frammentazione della politica; si sa che il personale amministrativo rimane mentre i politici no; inoltre, i politici sono tanti e basta ascoltare tre o quattro che dicono cose diverse perché lo *staff* mantenga intatta la sua decisione. Se invece arriva un unico rappresentante politico con un'unica idea sostenuta da tutti, lo *staff* non potrà non tenerne conto. E questo i nostri rappresentanti hanno cominciato a farlo.

Passando ad altri temi, per quel che riguarda il Consiglio legislativo e la sua composizione variabile, sono favorevole alla proposta Barnier perché si presta a delle sperimentazioni, è meravigliosamente britannica: evitando di scrivere troppo – alla francese o all'italiana – come deve funzionare, si può mettere in moto un meccanismo le cui potenzialità al momento ignoriamo, prevedere che il Consiglio abbia come membri permanenti i Ministri per l'Europa (che saranno 27 persone), adotti regole parlamentari perché deve decidere pubblicamente, ciascun Ministro possa essere accompagnato ora da membri dei Parlamenti nazionali, ora da rappresentanti delle regioni e vedere cosa si sviluppa in dieci anni. Certo, il mio ideale è che alla fine si sviluppi un organo che nessuno ancora conosce e di cui tra quindici anni si dirà che ha dentro di sé le caratteristiche del *Bundesrat* e del Senato americano, che nessuno aveva mai pensato si potessero confondere. Può darsi che accada, può darsi invece che non accada: in questo caso, tutte le altre proposte della relazione Napolitano vanno bene, in particolare l'accordo interistituzionale; come pure è possibile intanto rafforzare, se si vuole, la COSAC. In altre parole, cerchiamo di non essere troppo formalisti, anche perché dobbiamo trovare uno spazio per i Parlamenti nazionali; mettiamoci in condizione di sperimentare le diverse strade senza che si pestino necessariamente i piedi l'una con l'altra.

Per quanto riguarda l'assetto europeo, c'è qualcosa che somiglia al sistema francese nelle due teste europee, non c'è dubbio. Questo è stato detto fin troppo esplicitamente in un documento presentato alla Conven-

zione da Klaus Hänsch e Pervenche Berès (un socialdemocratico tedesco e una socialista francese), che addirittura chiamano il Presidente del Consiglio Presidente dell'Unione e il Presidente della Commissione Primo Ministro: questo secondo me è troppo specifico, perché le ipotesi dualiste nella storia dei sistemi istituzionali sono diverse, non c'è soltanto quella francese e una l'abbiamo avuta anche noi per anni sotto lo Statuto albertino. A capo dell'Unione c'è il Consiglio, non il Presidente del Consiglio; è un «capo collettivo» perché è l'insieme dei Primi Ministri, delle cui scelte il Presidente è portatore. Caso mai il problema è il rapporto tra il Presidente del Consiglio e l'Alto rappresentante.

SELVA (AN). I francesi però introducono anche il Presidente della Repubblica nel Consiglio europeo dei Ministri.

AMATO. Sì, però questo è il frutto di un'antica tradizione regia in cui il Capo dello Stato presiedeva il Consiglio dei Ministri, tant'è vero che lo presiedeva anche il Presidente della IV Repubblica, che aveva ancor meno poteri dei Presidenti italiano e tedesco. In realtà, questo era un elemento tradizionale che è stato utilizzato con i poteri della V Repubblica.

Vorrei che nessuno si appassionasse per il momento ai lavori della Convenzione, perché questa è una fase difficile, una fase tecnica, nella quale se ci si appassiona è perché si intravede la possibilità di mettere in conflitto Prodi e Blair, Giscard d'Estaing e qualcun altro, portando l'interesse su una falsa pista. Le ragioni per cui gli europei hanno interesse al lavoro della Convenzione è che l'Europa, così come è andata cambiando negli ultimi anni, è soltanto peggiorata. Gli europei hanno invece bisogno di un'Europa che funzioni, e forse la Convenzione è per il momento l'unica strada per offrire un'Europa che appaia ai cittadini più democratica e capace di mantenere le promesse. Oggi le inquietudini degli europei, che sono profonde, derivano dall'aver percepito che diverse loro domande politiche non possono più trovare risposta all'interno degli Stati nazionali, ma anche l'Europa, così com'è, non è in grado di darne. Quindi si sentono fondamentalmente insicuri perché non hanno più risposte dagli Stati di appartenenza e non ne hanno ancora dall'Unione. Se l'Europa riesce a far percepire che è in grado di rispondere alle domande legittimamente rivolte a un livello sovranazionale di governo, allora probabilmente contribuirà a restituire ai cittadini europei un po' di serenità. Ma questo alla fine, se ci riesce; nel frattempo è bene che la Convenzione lavori «sott'acqua», e cioè con trasparenza ma senza clamori intorno.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Amato anche a nome dei colleghi Presidenti delle Commissioni di Camera e Senato e tutti i parlamentari che sono intervenuti ponendo domande.

Non so che cosa fanno gli altri Parlamenti nazionali, ma sono certo che questo nostro lavoro sia da apprezzare perché ci coinvolge nei lavori della Convenzione.

AMATO. Speriamo che anche negli altri Paesi europei facciano come voi.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente il presidente Amato e dichiaro chiusa l'audizione.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16.

